

OMELIA

nel primo quinquennio di episcopato oritano

1. *Come un pastore, egli fa pascolare il suo gregge*

Le espressioni del profeta: *Come un pastore, egli fa pascolare il suo gregge* ci hanno introdotto nell'ascolto della parola del Signore. Il capitolo quaranta delle profezie di Isaia, da cui sono esse sono tratte, inaugura il libro detto "della consolazione". Attraverso la voce del suo profeta, infatti, Dio manifesta la tenerezza del suo cuore. Egli stesso vuole parlare al cuore del suo popolo.

Cor ad cor loquitur! L'assioma fu caro a J. H. Newman che, desumendolo direttamente da San Francesco di Sales, lo scelse non soltanto come criterio per la comunicazione verbale (cfr. *L'idea di università* VI, 3), ma più ancora come stile personale di vita e di presenza nella Chiesa. La via più facile per raggiungere un uomo è parlargli al cuore, prima ancora che alle sue orecchie, o alla mente. Come non considerare oggi la validità e l'attualità pastorale della strategia del *cor ad cor loquitur*? Questa, infatti, è la strategia di Dio.

La promessa del Signore di essere il pastore vicino al suo popolo, che risuona nella storia della salvezza attraverso la voce dei profeti, trova in Gesù la sua perfezione. Egli è, come leggiamo nel Vangelo, il pastore bello/buono, che ha pure partecipato ad alcuni il suo essere pastore. C'è, di sicuro, una dimensione "pastorale" nell'esistenza di ogni battezzato, specialmente quando la vocazione divina chiama a responsabilità proprie nell'ambito della famiglia, o della formazione e dell'educazione alla vita e alla fede, o alla testimonianza dell'*unum necessarium*, come avviene specialmente per le persone consacrate, o all'ufficio proprio di guida della comunità, come è quello affidato dal Signore ai ministri sacri, ossia al vescovo con i suoi presbiteri e diaconi. Essere pastore, infatti, nel senso più specifico della parola vuol dire avere sollecitudine per l'altro.

Nell'ottobre dell'anno 887, il beato vescovo Teodosio, che fu non solo tra i più antichi, ma pure fra i più grandi vescovi di Oria, celebrando il suo Sinodo, il primo di cui si abbia notizia per questa antichissima sede, proclamava dalla Cattedra episcopale: "Poiché con l'aiuto della grazia divina siamo guide del popolo di Dio, è necessario che ogni nostro pensiero sia per la salvezza di queste pecore, affinché l'antico avversario e nemico ferocissimo del genere umano, che come leone ruggente ciruisce in cerca di chi divorare, non rapisca chi opera incautamente e disperda nell'abisso le pecorelle redente dal sangue di Cristo... Noi desideriamo essere annoverati tra i veri pastori che danno la vita per le pecore, che potranno udire la voce di Cristo che dice: *Vieni, servo buono e fedele, poiché fosti fedele nel poco, sarai costituito su molto nella gioia del tuo Signore*".

Queste medesime parole le ripete, dopo più di millecento anni questo suo successore, che oggi ricorda il quinto anniversario da quando iniziò qui il suo ministero episcopale, e le proclama da un luogo sì materialmente diverso rispetto alla Cattedrale altomedioevale (collocata ove oggi dominano le mura del castello di Oria), non tuttavia da un'altra, bensì dalla medesima Cattedra episcopale, la quale è "il segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni Vescovo nella sua Chiesa" (dal *Benedizionale*) e garanzia della legittima successione apostolica nella comunione gerarchica con il Vescovo di Roma, Successore di Pietro, e con gli altri membri del Collegio Episcopale.

2. *Il segno liturgico della cattedra episcopale*

All'inizio di questa celebrazione, infatti, ho benedetto la nuova Cattedra episcopale e tutti abbiamo pregato Gesù buon pastore, perché continui a custodire nell'unico ovile i suoi fedeli, attraverso la guida di coloro che Egli ha scelto come maestri e servi della verità.

L'autorità del Vescovo, infatti, ricevuta da Dio per edificare il gregge nella verità e nella santità, è simbolizzata in una maniera permanente dalla sua Cattedra, nell'uso ecclesiastico chiamata pure il suo seggio (Sede), o anche il suo Trono. Il termine *cathedra* mostra tutto il suo valore teologico quando, nella preghiera di ordinazione di un Vescovo, si domanda a Dio: *Tribuas ei Domine, cathedram episcopalem ad regendam Ecclesiam tuam*. Ed è proprio questo simbolo che conferisce dignità unica e prima su tutti all'edificio che la conserva, ossia alla chiesa Cattedrale.

La Cattedra appare nell'uso liturgico della Chiesa sin dall'inizio. Alcune chiese avevano e conservano delle cattedre fisse, in fondo all'abside; altre avevano, invece, una cattedra mobile, come quella di Massimiano a Ravenna, rivestita ancora oggi di placche d'avorio. Sino al secolo XI-XII esse erano generalmente di pietra, o marmo e vi si accedeva con scalini, non solo per ragioni di visibilità rispetto all'assemblea, ma anche per indicare la preminenza del ministero episcopale. Dall'epoca carolingia la cattedra episcopale comincia ad essere collocata non più nell'abside, ma al lato destro dell'altare, come oggi prevalentemente si usa.

Questo non vuol essere limitato ad un ricordo di carattere storico. Esso ha un valore teologico riguardo al Vescovo e riguardo alla Chiesa. Per il Vescovo, in primo luogo, perché proprio quando è assiso sulla sua Cattedra egli si mostra di fronte all'assemblea dei fedeli come colui che presiede *in loco Dei Patris*, secondo la notissima formula di S. Ignazio d'Antiochia. Ed è per questa ragione che, nella tradizione liturgica dell'Oriente e dell'Occidente, solo il Vescovo si può assidere sulla Cattedra episcopale. Il suo valore riguardo alla Chiesa, poi, si mostra nell'insegnamento del Concilio Vaticano II, il quale nella costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* afferma: «Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi, che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa-cattedrale: convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo, circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (n. 41).

3. *Inauguriamo la nuova cattedra episcopale*

Questo avviene anche per noi oggi, mentre celebriamo l'Eucaristia dopo avere benedetto e inaugurato la nuova Cattedra. Gli architetti che l'hanno progettata e l'abile artista che l'ha realizzato, cui va la nostra – e, più ancora, la mia personale – gratitudine, hanno sostanzialmente riprodotto, nelle appropriate dimensioni e in continuità con il più antico coro ligneo, la cattedra conservata nella sacrestia di questa nostra Basilica Cattedrale.

D'ora in avanti, sarà questa Cattedra a ricordare a tutti la dottrina della Chiesa riguardo alla comunità diocesana la quale quando si riunisce nella sua Cattedrale intorno al Vescovo realizza per se stessa la definizione di Chiesa lasciata da San Cipriano: «Popolo riunito intorno al suo sommo sacerdote». La Chiesa è un popolo che forma una cosa sola con il suo Vescovo e la Cattedrale, che ne custodisce la Cattedra, diventa immagine visibile della Chiesa di Cristo, che prega e canta e adora in tutto il mondo. Su questa Cattedra episcopale io seggo, per divina provvidenza, ormai da cinque anni. Questo, però, non è un vantaggio per me, poiché, come avvertiva Sant'Agostino, «poiché i Vescovi non devono inorgogliersi della Cattedra, ma devono pensare al fardello della carica di cui dovranno rendere conto» (*Sermo* 91).

Continui il Signore, miei fratelli e figli, a concedermi di essere per voi un pastore che veglia senza stancarsi. Continuo a parlarvi ispirandomi ad Agostino: se al vescovo è allestito un seggio più

elevato è perché tocca a lui sorvegliare, cioè custodire il popolo di Dio. Quando, però, si sta in un posto elevato come questo, pericoloso comincia a diventare il rendiconto. Occorre, pertanto, una tale disposizione che, sebbene collocati quassù, in virtù dell'umiltà ci sentiamo sotto i vostri piedi, e insieme preghiamo per voi, affinché colui che conosce i vostri sentimenti vi custodisca. (cfr. *Espos. sul Salmo* 126, 3).

Il Signore, dunque, custodisca voi e me all'ombra delle sue ali. Quanto a me, poi, è vero che debbo custodirvi in forza dell'ufficio, che già da cinque anni mi è stato affidato, ma ho bisogno di essere custodito dall'Angelo del Signore insieme con voi. Chiedo, dunque, al Signore che su questo posto preminente che occupo in suo Nome che non mi faccia mancare, come avrebbe detto il nostro protettore San Barsanofio, la medicina del collirio sì da avere occhi capaci di guardare in basso, soprattutto nella compassione, verso chi è nel dolore; di guardare davanti, per scrutare nell'orizzonte i segni della speranza; di guardare in alto, per ricercare il Volto di Dio.

Non vi lasciate turbare, fratelli e sorelle, da termini altisonanti come Trono o Cattedra. Se diciamo Trono, sappiamo bene che il trono sempiterno è quello di Cristo, che siede alla destra del Padre. A lui cantiamo di cuore: *Tu rex gloriae, Christe!* Se poi diciamo Cattedra sappiamo bene che, per quanto il Vescovo sia maestro di verità e di dottrina, con voi è discepolo. Tutti noi, infatti, frequentiamo la stessa scuola dove Cristo è l'unico Maestro.

Oria, Basilica Cattedrale, 10 gennaio 2003

✠ **Marcello, vescovo**